TESTI E STUDI 194

Bianchi, Caffarena, Gervasoni, Gianni,
Manzelli, Martin, Pastore, Zanantoni

MILITARISMO E PACIFISMO NELLA SINISTRA ITALIANA

Dalla Grande guerra alla Resistenza



EDIZIONI UNICOPLI

I saggi raccolti in questo libro vogliono essere un'occasione di riflessione e di approfondimento su una serie di aspetti poco studiati della fondamentale questione della guerra e della pace: questione che ha pesato, e pesa tuttora come poche altre nella storia e nelle lotte della sinistra italiana ed europea; questione rispetto alla quale prevalgono spesso atteggiamenti superficiali o peggio viscerali. Lo spunto è stato offerto naturalmente dal duplice anniversario (nel 2005) di due date che hanno uno straordinario rilievo nella storia italiana: il 1915 ed il 1945.

I saggi qui raccolti documentano la varietà di posizioni e la ricchezza di contributi che emergono dalle lotte teoriche, politiche e militari della sinistra nel periodo cruciale del XX secolo, quello segnato dalle due guerre mondiali, ma anche dalla Rivoluzione d'Ottobre e dall'Internazionale comunista, nonché dalla Resistenza europea contro il nazifascismo.

ISBN 978-88-400-1141-2



€ 12,00

Prima edizione: dicembre 2006

Copyright © 2006 by Edizioni Unicopli,
via R. Carriera, 11 - 20146 Milano - tel. 02/42299666
http://www.edizioniunicopli.it

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla Siae del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941, n. 633, ovvero dall'accordo stipulato fra Siae, Aie, Sns e Cna, Confartigianato, Casa, Claai, Confcommercio, Confesercenti il 18 dicembre 2000.

INDICE

p. 7 Presentazione

9 Guerra, pace e disarmo nella Prima e nella Seconda Internazionale,
di *Bruna Bianchi*

39 Culture di guerra. Ideologie e prassi politiche alla vigilia del primo conflitto mondiale,
di *Marzio Zanantoni*

49 Lettere dalla Grande Guerra,
di *Fabio Caffarena*

73 La posizione dell'Internazionale comunista sulla guerra e la pace ed i riflessi sulle lotte delle sinistre in Italia,
di *Gianguido Manzelli*

93 «Guerra di popolo» o «guerra rivoluzionaria»? Pacifismo e interventismo nell'antifascismo italiano in esilio,
di *Marco Gervasoni*

119 La natura della guerra nell'epoca imperialistica. Il Patto von Ribbentrop-Molotov ed il ruolo controrivoluzionario dello stalinismo,
di *Emilio Gianni*

135 Le *Poche Feroci*: donne armate nella Resistenza italiana,
di *Lidia Martin*

p. 157 Gli IMI (Internati Militari Italiani)
Una pagina sconosciuta della Seconda guerra mondiale,
di *Giovanni Pastore*

167 Gli autori

171 Indice dei nomi

LA NATURA DELLA GUERRA NELL'EPOCA IMPERIALISTICA

Il patto von Ribbentrop-Molotov ed il ruolo controrivoluzionario dello stalinismo

Emilio Gianni

1. *Lo stalinismo alla prova della seconda guerra mondiale imperialistica*

Nell'appello lanciato da Mosca da Togliatti nel maggio del 1941, *Per mettere fine alla guerra! Per salvare l'Italia da una catastrofe!*, firmato Pcd'I e Fgcd'I si legge:

> I briganti imperialisti delle due parti precipitano di avventura in avventura. Gli Stati Uniti si schierano apertamente in aiuto dell'Inghilterra con le loro enormi risorse. La guerra è diventata una guerra mondiale, che trascina nell'abisso e minaccia di rovina sempre nuovi popoli. [...] La guerra contro l'Inghilterra non è una guerra per la nostra libertà, non è un conflitto tra proletari e plutocrati, come dicono i fascisti. Essa è una guerra fra briganti imperialisti per l'egemonia mondiale, per la spartizione delle colonie e delle ricchezze del mondo intero[1].

Cinque mesi dopo, in ottobre, su un numero speciale delle *Lettere di Spartaco*, l'appena costituito *Comitato d'azione per l'unione del popolo italiano*, scaturito da un incontro a Tolosa fra E. Sereni e G. Dozza per il PCI, P. Nenni e G. Saragat per il PSI, S. Trentin e F. Nitti per GL, lancia un documento-appello al paese, *Unione del popolo italiano per l'indipendenza, la pace, la libertà*, che recita così:

> La strenua ed eroica difesa dell'Unione Sovietica, contro la quale si va spezzando la tracotanza hitleriana, la potente e tenace volontà

[1] *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, introduzione di Giorgio Amendola, Roma, Editori Riuniti, 1963, pp. 134-135.

britannica di continuare la lotta fino allo schiacciamento del nazi-fascismo, il poderoso concorso degli Stati Uniti d'America, la insurrezione permanente dei popoli dei paesi occupati, sono fattori indubbi della inevitabile vittoria della libertà contro il nazi-fascismo. [...] La lotta decisiva tra le forze dell'umanità libera ed il fascismo è impegnata su tutto il fronte. La perfida manovra hitleriana di dividere le forze democratiche, col pretesto della sedicente *crociata antibolscevica* per cercare di batterle separatamente e di mascherare le smisurate ambizioni naziste di dominio, è fallita. Il nostro popolo deve prendere il suo posto di combattimento con coloro che hanno spiegato il vessillo della indipendenza e della libertà. La vittoria dell'Inghilterra, dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti d'America e dei popoli loro alleati, sarà la vittoria della causa dell'indipendenza e della democrazia, sarà la vittoria dell'Italia e segnerà la sua liberazione. [...] Noi antifascisti siamo stati a volte discordi nella valutazione di particolari problemi e situazioni. Oggi, fraternamente uniti per la più santa delle cause, vogliamo concorrere allo sforzo comune per abbattere le barriere che separano tra di loro gli italiani di ideali, di classi, di partiti politici, di religioni diversi, poiché tutti hanno in comune l'amore della libertà e della pace, l'amore del loro paese[2].

Cosa era successo in quei cinque mesi? Quale fatto, quale accadimento di portata storica che potesse trasformare il carattere della guerra era intervenuto fra il maggio e l'ottobre? Che cosa aveva tramutato una *guerra fra briganti imperialisti per l'egemonia mondiale*, in una *guerra della libertà contro il nazi-fascismo*? Cosa accadde per convertire potenze imperialistiche come l'Inghilterra e gli Stati Uniti in *paladini della causa dell'indipendenza e della democrazia*?

Niente! Niente che si riferisse, ovviamente, al *carattere* della guerra in corso da tre anni: *carattere* che era determinato dai connotati generali dell'*epoca* e non dalla momentanea dinamica dei fatti bellici, nei loro singoli e mutevoli sviluppi, compreso quello relativo all'allargamento dei paesi coinvolti in essi. In realtà, proprio solo di questo si trattò. Il fatto nuovo intercorso fra il maggio e l'ottobre fu l'invasione tedesca dell'URSS, attuata con l'operazione Barbarossa del 22 giugno 1941.

Con il coinvolgimento nella guerra del *falso socialismo* sovietico il gruppo dirigente staliniano della potenza imperialistica russa dovette cambiare posizione sulla guerra in corso. L'utilizzo, quali sezioni staccate del Ministero degli esteri russo,

[2] *Ibidem*, pp. 161-163.

delle varie sezioni nazionali dei partiti di quella che formalmente veniva ancora definita *Internazionale comunista,* fu immediato. Era successo già innumerevoli volte. L'ultima in ordine di tempo, era stata quella del *patto Ribbentrop-Molotov* del 23 agosto 1939: ora si doveva dare il contrordine. Se schierarsi con una Russia alleata della Germania nazista aveva comportato qualche sconcerto anche all'interno dei gruppi dirigenti del PCd'I, ora, dopo l'invasione nazista della *patria del socialismo,* i problemi sarebbero certamente stati minori.

Nel 1939 si dovette aspettare la scarcerazione di Togliatti e il suo arrivo a Mosca per una rettifica definitiva della linea, e ciò comportò rimproveri allo stesso gruppo dirigente del PCd'I. Nell'articolo non firmato *Tentennamenti ed errori opportunisti all'inizio e nel corso della guerra,* comparso su *Lettere di Spartaco* del 1-15 aprile 1940, il biasimo era esplicito:

> Alcuni compagni, scoppiata la guerra, continuarono per parecchio tempo a fare una specie di distinzione sentimentale tra i due blocchi imperialisti belligeranti, a considerare con simpatia il gruppo imperialista anglo-francese e persino ad attendersi che da parte di questo gruppo venissero compiuti degli atti capaci di cambiare il carattere della guerra, facendo di essa una guerra contro l'hitlerismo e per la libertà[3].

In un documento redatto da R. Grieco e R. Martini, dopo l'arrivo di Togliatti a Mosca, la critica divenne ancor più circostanziata, appuntandosi contro la prima posizione ufficiale del partito palesatasi con il *Manifesto del Comitato centrale del PCd'I* del 10 ottobre 1939:

> L'appello del PCI dà un apprezzamento falso sulle cause politiche della guerra in Europa. Queste cause non sono state ricercate e denunziate principalmente nell'azione dei circoli dominanti dei *Paesi democratici* qualificati dal compagno Stalin come *provocatori di guerra* e come tali denunciati nei due documenti del PCI di fine agosto; ma sono state ricercate *nell'aggressione hitleriana contro lo Stato polacco,* da una parte e *nella dichiarazione di guerra della Francia e dell'Inghilterra alla Germania,* dall'altra. La conseguenza di questa falsa posizione è stata di indebolire il significato della politica internazionale conseguente di

[3] Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano,* vol. III, *I fronti popolari, Stalin, la guerra,* Torino, Einaudi, 1976, p. 330.

pace dell'Urss e di affievolire la lotta contro tutte le correnti *democratiche* interventiste filoalleate[4].

La contro-svolta del 1941 fu recepita con minori problemi – un maggiore dissenso fra le fila del partito si registrerà solo dopo la *svolta di Salerno* del marzo 1944 –, anche se, non dovendo apparire contraddittoria con i giudizi precedenti, venne divulgata fra i militanti con una particolare cautela proprio sul nodo principale in questione. Commentando *Il nuovo carattere della guerra* di U. Massola, comparso nel quarto numero de *Il Quaderno del lavoratore* dell'ottobre 1941, Spriano afferma:

> Bisognava infatti propagandare il concetto che *Il carattere della guerra che ha avuto inizio nel 1939 subisce una trasformazione*. Prima, *il conflitto era tra blocchi imperialistici*; ora, con l'attacco nazista all'Urss e con l'alleanza che Stalin ha appena stipulato con l'Inghilterra, il carattere della guerra è diventato di guerra di liberazione, *guerra del blocco antifascista che si batte per la liberazione dei popoli*[5].

Dovendo poi dare un giudizio complessivo di quegli avvenimenti e di quei personaggi, lo storico del PCI invita ad una distinzione: mentre suggerisce di non stupirsi della *disinvoltura* con cui uno Stalin approntava una brusca variazione di indirizzo politico come quella del 1939, per Togliatti parla invece di una «riserva mentale [...], di un disagio di cui non» sarebbero mancati «i segni». Scrive Spriano:

> Nella seconda metà del 1939 [...] per dare una spiegazione meno contingente del patto germano-sovietico, l'Internazionale riprende la teoria del carattere imperialista della guerra. Che è tema, beninteso, tutt'altro che privo di sostanza poiché, soprattutto nel 1939, tale carattere è insito nella stessa dinamica della condotta della guerra da parte occidentale e sarà l'intervento dei popoli, da quelli dei paesi oppressi sotto il tallone nazista alla resistenza mirabile di quello inglese nella battaglia di Londra (per non parlare dell'eroismo del popolo sovietico nella difesa della patria) a dare un contenuto assai più profondo all'aspetto *antifascista* della Seconda guerra mondiale. Ma si può affermare che esso fosse assente del tutto all'inizio?

[4] *Ibidem*, p. 332.

[5] Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. IV, *La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Torino, Einaudi, 1973, p. 67.

Durante la prima guerra mondiale i socialisti tedeschi giustificarono il loro tradimento affermando, fra le altre cose, che occorreva fermare la *reazione* russa, quelli francesi che bisognava battere il *militarismo prussiano*, e così via. L'*antifascismo*, o addirittura un ancor più indefinibile aspetto come la resistenza di una popolazione ai bombardamenti – e che dire allora di Dresda – può forse bastare a cambiare i connotati epocali della seconda guerra mondiale? Il suo carattere imperialistico, tema *tutt'altro che privo di sostanza*, andava bene solo nel 1939 quale chiave per inquadrare la guerra? Indubbiamente no. È quindi evidente come davanti alla preoccupazione e alla necessità principale di giustificare tutte le svolte dell'URSS e soprattutto del PCI, il problema di definire la guerra abbia potuto passare in secondo piano. Piegando questa esigenza a quella, la guerra poteva quindi essere definita dapprima – memori interessati dell'insegnamento di Lenin – attraverso il suo *contenuto economico*, poi, alla bisogna, prevalentemente con il suo *contenuto politico*. Il non aver saldato i conti teorici e politici con gli sviluppi dell'Ottobre russo rese possibile quel modo di operare. Il pregiudizio sull'URSS *patria del socialismo*, impossibilitata ad essere tale per il mancato sviluppo internazionale della *Rivoluzione russa*, finì così col riconsegnare quella generazione alle ubbiose nebbie dell'ideologia.

2. *La risposta di Lenin alla prima guerra mondiale imperialistica*

Eppure l'insegnamento di Lenin era lì, ed era chiaro. E non ci riferiamo tanto a due testi classici quali *L'Imperialismo*, uscito nell'aprile del 1917, o a *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, della fine del 1918. Il pensiero di Lenin sul carattere della nuova epoca, sull'imperialismo e, quindi, sulla natura della guerra e dell'opportunismo, è chiaro già poche settimane dopo lo scoppio della guerra. Il 14 ottobre 1914 a Losanna, a due mesi dal voto a favore dei crediti di guerra dei socialdemocratici tedeschi, Lenin tiene una conferenza sul tema *"Il proletariato e la guerra"*[6] il cui resoconto giornalistico viene poi

[6] Lenin, *Opere, XXXVI (supplemento varia 1900-1923)*, Milano, Edizioni Lotta comunista, 2002, pp. 209-214.

pubblicato il 25-27 dello stesso mese dal *Golos* (*La voce*), quotidiano menscevico-trotskysta edito a Parigi.

Spiegare il carattere di una guerra – introduce Lenin – è per il marxista una premessa indispensabile per decidere quale atteggiamento avere verso di essa. Ma per spiegarlo è indispensabile, anzitutto, stabilire quali siano le condizioni obiettive e la situazione concreta di questa guerra. La guerra deve essere posta nella situazione storica in cui essa avviene, e soltanto allora diviene possibile definire il proprio atteggiamento nei suoi riguardi. Altrimenti la questione non verrà affrontata in modo materialistico, ma eclettico. [...] Per chiarire il proprio atteggiamento verso questa guerra, bisogna capire in che cosa essa si distingua dalle guerre che l'hanno preceduta, quali siano le sue peculiarità. Queste, per Lenin, sono inequivocabili: «La guerra attuale è una guerra imperialistica, questo è il suo carattere fondamentale». Mentre le guerre della fine del XVIII e di tutto il XIX secolo «furono tutte *guerre nazionali* che accompagnarono e favorirono la creazione di Stati nazionali».

«La fine del XIX secolo e l'inizio del XX – continua Lenin – sono completamente pervasi dalla politica imperialistica. L'imperialismo è ciò che dà la sua impronta affatto particolare alla guerra attuale, la distingue da tutte le precedenti». Quindi non si può più operare «con concetti e argomenti invecchiati, già applicati a una situazione diversa, a una vecchia situazione», quali «il concetto di patria e la distinzione [...] tra guerre difensive e offensive».

L'unica *macchia del vecchio colore* riguardava per Lenin la Serbia ma, soprattutto, la Cina e l'India. Su questa importante considerazione, che coglieva come ancora possibile, ma solo in Oriente, una guerra democratico-borghese, giova una considerazione. Nell'impianto strategico internazionale, non nazionale, dell'Ottobre leninista, la Russia avrebbe potuto sdoppiare la sua rivoluzione, da democratico-borghese a proletaria, solo perché inserita nella rottura dell'ordine internazionale capitalistico ma, soprattutto, a patto che la rivoluzione fosse portata avanti nel quadro di una strategia che operasse in Occidente per la rivoluzione proletaria e in Oriente per lo sviluppo delle rivoluzioni democratico-borghesi. Solo a queste condizioni, solo a patto che si tenesse conto dell'ineguale sviluppo capitalistico mondiale, la Russia avrebbe potuto diventare l' *anello debole* di tutta la catena.

Oggi, quel complesso disegno strategico internazionale di Lenin si è in fondo semplificato, perché quella *macchia del vecchio colore* è di fatto venuta meno. L'odierna maturazione imperialistica della Cina e l'impetuoso sviluppo capitalistico asiatico

consentono al proletariato mondiale di affrontare ormai *solo* i suoi compiti storici che porranno all'ordine del giorno unicamente la rivoluzione proletaria internazionale.

Ma torniamo a Lenin:

> L'imperialismo – continua Lenin nel suo discorso – è quello stadio del capitalismo in cui quest'ultimo, avendo realizzato tutto ciò che poteva realizzare, comincia a declinare. [...] Quanto durerà questa epoca, noi non possiamo dirlo. Forse di queste guerre ce ne saranno più d'una, ma è indispensabile rendersi chiaramente conto che non sono più affatto le guerre di un tempo, e che, di conseguenza, i compiti che si pongono di fronte ai socialisti subiscono dei mutamenti. [...] L'epoca delle guerre nazionali è passata. Di fronte a noi c'è una guerra imperialista, e il compito dei socialisti è di trasformare la guerra *nazionale* in guerra civile. [...] I socialisti che non hanno capito che questa guerra è una guerra imperialistica, che non la collocano nel suo quadro storico, non capiranno nulla di questa guerra e se ne faranno un'idea di una ingenuità puerile.

A soli due mesi dal fallimento pratico della *II Internazionale*, Lenin ha già le idee chiare sui nuovi compiti storici che la nuova epoca impone al proletariato mondiale. «Quale deve essere la nuova forma di organizzazione, corrispondente a questa fase, è difficile dirlo ora. Ma è chiaro, che, dati i suoi nuovi compiti, il proletariato dovrà creare nuove organizzazioni o modificare le vecchie». Sui motivi storici del crollo della *II Internazionale*, delle *vecchie* organizzazioni, Lenin si esprimerà già pochi giorni dopo, mentre per costruire la *nuova* organizzazione, la *III Internazionale*, dovrà lavorare sino al 1919. In *La situazione e i compiti dell'Internazionale socialista*[7], pubblicato il 1° novembre 1914 sul *Sotzial-Demokrat*, l'organo centrale del POSDR, Lenin afferma:

> Non vi è compito più importante per chi voglia restare socialista, che quello di chiarire le cause della crisi socialista e di analizzare i compiti dell'Internazionale. C'è gente che ha paura di riconoscere questa verità, e cioè che la crisi, o più esattamente il fallimento della II Internazionale, è il fallimento dell'opportunismo.

[7] Lenin, *Opere XXI (agosto 1914-dicembre 1915)*, Milano, Edizioni Lotta comunista, 2002, pp. 27-32.

Quante alle cause di questo fallimento, Lenin le individua e le elenca così:

La difesa della collaborazione delle classi, il ripudio dell'idea della rivoluzione socialista e dei metodi rivoluzionari di lotta, l'adattamento al nazionalismo borghese, il dimenticare il carattere storicamente transitorio delle frontiere di una nazionalità o della patria, la trasformazione in feticcio della legalità borghese, la rinunzia al punto di vista di classe e alla lotta di classe per paura di allontanare da sé le *larghe masse della popolazione* (leggi: piccola borghesia): queste sono, indubbiamente, le basi ideologiche dell'opportunismo. Proprio su questo terreno è cresciuto l'attuale orientamento sciovinista, patriottico della maggior parte dei dirigenti della II Internazionale. [...] Il fallimento dell'Internazionale è evidente. [...] E questo fallimento è precisamente il fallimento dell'opportunismo, che si è rivelato prigioniero della borghesia.

Nel prosieguo del suo articolo Lenin ritorna poi ancora su altre questioni. A proposito della parola d'ordine della *difesa della patria*, ribadisce quanto già detto nella conferenza:

La questione della patria, risponderemo agli opportunisti, non si può porre ignorando il carattere storico concreto della guerra attuale. È una guerra imperialistica, cioè una guerra dell'epoca del capitalismo sviluppatosi al massimo grado, dell'epoca della *fine* del capitalismo. La classe operaia deve inizialmente *costituirsi in nazione*, dice il *Manifesto comunista*, indicando così in quali *limiti* e a quali *condizioni* noi riconosciamo la nazionalità e la patria come forme necessarie del regime borghese e, di conseguenza, della patria borghese. Gli opportunisti travisano questa verità trasferendo ciò che è giusto per l'epoca del capitalismo nascente all'epoca della fine del capitalismo. E a proposito di quest'epoca, dei compiti del proletariato nella lotta per l'abolizione non del feudalesimo, ma del capitalismo, il *Manifesto comunista* dice con chiarezza e precisione: *Gli operai non hanno patria.*

A proposito invece del pacifismo e del mito dell'ultima guerra Lenin sostiene:

La guerra non scoppia per caso, non è un *peccato*, come pensano i preti cristiani (che predicano il patriottismo, l'umanitarismo e la pace non peggio degli opportunisti), ma una tappa inevitabile del capitalismo, una forma della vita *capitalistica*, legittima come la pace. Ai nostri giorni la guerra è una guerra di popoli. Da questa verità non consegue che si debba seguire la corrente *popolare* dello sciovinismo, ma consegue che le contraddizioni di classe che lacerano i popoli continuano a

esistere e si manifesteranno anche in tempo di guerra, anche in guerra, anche in forma militare. [...] Il lavoro volto a trasformare la guerra tra i popoli in guerra civile è l'unico lavoro socialista nell'epoca del conflitto imperialista armato delle borghesie di tutti i paesi. Abbasso i pii voti sentimentali e sciocchi sulla *pace a tutti i costi*! Leviamo la bandiera della guerra civile! L'imperialismo ha messo in giuoco le sorti della civiltà europea: se non vi sarà una serie di rivoluzioni vittoriose, a questa guerra ne seguiranno presto altre; la favola dell'*ultima guerra* è una favola vana e dannosa, è un *mito* piccolo-borghese [...]. Se non è oggi, sarà domani, se non durante questa guerra, dopo la guerra, se non in questa guerra, nella prossima, la bandiera proletaria della guerra civile raccoglierà intorno a sé non solo centinaia di migliaia di operai coscienti, ma anche milioni di semiproletari e di piccoli borghesi ora ingannati dallo sciovinismo, e che gli orrori della guerra non solo spaventano e abbruttiscono, ma illuminano, istruiscono, destano, organizzano, temprano e preparano alla guerra contro la borghesia del *proprio* paese e dei paesi *altrui*.

Tre mesi dopo questo articolo Lenin scrive un rilevante saggio che verrà pubblicato però per la prima volta solo nel marzo del 1917 a Mosca. L'importanza dei temi trattati e la validità degli argomenti esposti trascende l'occasione che li ha generati. Non si parla solo della prima guerra mondiale o, come abbiamo visto, della prima delle guerre mondiali della nuova epoca imperialistica, ma si affronta la questione che si ripresenterà poi puntualmente, come accadrà nella seconda guerra mondiale, seppur con forme o vesti nuove. *Sotto la bandiera altrui*[8] è il significativo titolo del saggio. Lo scritto polemizzava con l'articolo di A. N. Potresov, *Sul limitare di due epoche*, pubblicato nel gennaio 1915 a Pietroburgo sulla rivista dei menscevichi-liquidatori *Nasce Dielo* (La Nostra Causa).

Nel suo lavoro Potresov si dichiarava non solo internazionalista ma anche sostenitore della metodologia marxista e attaccava Kautsky quale avvocato del nazional-liberalismo. Smascherarlo, sostiene Lenin, è quindi una *questione d'importanza immensa, primaria*, perché l'azione di Potresov, utilizzando una bandiera nostra, *è tanto più pericolosa in quanto* egli si presenta quale *autentico seguace e rappresentante del marxismo, mentre il realtà sostituisce al marxismo il nazional-liberalismo.*

[8] *Ibidem*, pp. 119-139.

L'idea principale di A. Potresov è che la democrazia moderna si trova sul limitare di due epoche, e la differenza fondamentale fra la vecchia epoca e la nuova sta nel passaggio dalla limitatezza nazionale all'internazionalismo. Per democrazia moderna [*leggi proletaria e/o socialdemocrazia*] A. Potresov intende la democrazia propria della fine del XIX e dell'inizio del XX secolo, che differisce dalla vecchia democrazia borghese, propria della fine del XVIII secolo e dei primi due terzi del XIX. [...] A prima vista può sembrare che l'idea dell'autore sia assolutamente giusta. [...] Ed invece è un errore profondo. L'autore fa passare la sua merce sotto una bandiera altrui. Egli si è servito – consapevolmente o inconsapevolmente, questo poco importa nel nostro caso – di una piccola astuzia di guerra, ha innalzato la bandiera dell'*internazionalismo* per contrabbandare senza rischi, sotto questa bandiera, la merce nazional-liberale.

Potresov, che cita Marx ed Engels, dice: nella seconda guerra di indipendenza italiana del 1859, nonostante si scontrassero reazionari quali Napoleone III e l'impero austro-ungarico, Marx ed Engels si posero il problema di stabilire a quale campo fosse più desiderabile che arridesse il successo. Questo, precisamente, è ciò che i socialdemocratici devono fare anche oggi.

A. Potresov – commenta Lenin – non ha notato che per Marx la domanda posta nel 1859 (e in una serie di altri casi successivi), *il successo di quale campo è più desiderabile?*, equivale alla domanda: *il successo di quale borghesia è più desiderabile?*. A. Potresov non ha notato che Marx si poneva la domanda in un momento in cui esistevano – e non solo esistevano, ma si ponevano in primo piano nel processo storico dei più importanti Stati d'Europa – movimenti *borghesi* incontestabilmente *progressivi*. Ai nostri giorni sarebbe ridicolo perfino pensare a una borghesia progressiva, a un movimento borghese progressivo, quando, invece, la vecchia *democrazia* borghese delle potenze europee è diventata reazionaria.

Marx ed Engels, afferma Lenin, ragionavano a proposito dell'epoca della lotta della borghesia contro il feudalesimo; e riguardo al 1859 consideravano in primo luogo i movimenti nazionali (Germania e Italia) e in secondo luogo, seguendo l'interpretazione e la terminologia di Potresov, il *male principale* (Austria e Napoleone III).

I marxisti – commenta Lenin – non hanno mai negato il carattere progressivo dei movimenti borghesi di liberazione nazionale contro le forze feudali e assolutistiche. Ma A. Potresov non può ignorare che negli

Stati centrali, cioè nei più importanti Stati belligeranti della nostra epoca non c'è e non poteva esserci *niente di simile*. Allora tanto in Italia quanto in Germania vi erano dei movimenti popolari di liberazione nazionale che duravano da *decenni*. [...] A. Potresov non può non sapere [...] che nella nostra epoca *non un'unica* potenza tra queste altre è, o può essere il *male principale*.

Il *rivoltante sofisma* di Potresov ed anche di Kautsky, consiste nel parlare dell'epoca moderna citando esempi di un'epoca passata. Ora, dice Lenin in merito, secondo la *consueta divisione corrente delle epoche storiche, riportata più volte nella letteratura marxista*, si può affermare quanto segue:

1789-1871. La prima epoca, che va dalla grande Rivoluzione francese alla guerra franco-prussiana, è l'epoca dell'ascesa della borghesia, della sua completa vittoria. È la linea ascendente della borghesia, è l'epoca dei movimenti democratici borghesi in generale e dei movimenti nazionali borghesi in particolare, l'epoca della rapida demolizione delle istituzioni feudali e assolutiste ormai superate.

1871-1914. La seconda epoca è quella del completo dominio della borghesia e della sua decadenza, l'epoca del passaggio dalla borghesia progressiva al capitale finanziario reazionario e ultrareazionario. È l'epoca in cui una nuova classe prepara e raccoglie lentamente le sue forze, la democrazia moderna.

1914-? La terza epoca, appena incominciata, pone la borghesia nella stessa situazione in cui erano i feudatari durante la prima epoca. È l'epoca dell'imperialismo e degli sconvolgimenti imperialisti, o derivanti dall'imperialismo.

In base a questa periodizzazione, i cui limiti devono intendersi come *relativi e non assoluti*, Lenin può concludere:

È indiscutibile che noi viviamo sul limitare di due epoche, e gli avvenimenti storici di grandissima importanza che si svolgono dinanzi a noi possono essere compresi soltanto analizzando, in primo luogo, le condizioni oggettive del passaggio da un'epoca all'altra. [...] È chiaro altresì che non possiamo sapere con quale rapidità, né con quale successo, si svilupperanno singoli movimenti storici di una determinata epoca. Ma possiamo sapere e sappiamo *quale classe* sta al centro di questa o quell'epoca e ne determina il contenuto fondamentale.

Proprio quello che i sofisti alla Potresov o alla Kautsky non fanno, perché tutti gli esempi che prendono, parlando della terza epoca, si riferiscono in realtà alla prima. Ma se «anche nella

terza epoca i conflitti internazionali sono rimasti per la loro forma, uguali ai conflitti della prima epoca [...] il loro contenuto sociale e di classe è cambiato invece radicalmente».

A questo punto Lenin passa ad analizzare un altro aspetto di questa caratterizzazione della seconda epoca di Potresov, comune anche all'impostazione di Trotsky: si tratta in particolare dell'analisi da entrambi svolta a proposito della natura dell' *opportunismo* e dello *sciovinismo*. Afferma Potresov:

> La limitazione dell'attività e della lotta alle questioni particolari e la gradualità che penetra dappertutto, questi segni di un'epoca, che certuni hanno eretto a principio, sono diventati per altri un fatto abituale e, in quanto tale, un elemento della loro mentalità, una sfumatura della loro ideologia. [...] La sua (di quest'epoca) capacità di progredire regolarmente e cautamente aveva un'altra faccia, in primo luogo nella sua palese incapacità di agire nei momenti in cui la gradualità veniva turbata o quando si svolgevano avvenimenti catastrofici di ogni genere; e, in secondo luogo, nell'isolamento dell'azione nazionale, dell'ambiente nazionale [...] Né rivoluzione, né guerra [...] La democrazia assumeva tanto più un carattere nazionale, quanto più a lungo restava sulla scena quella fase della storia europea che [...] non ha conosciuto nel cuore dell'Europa conflitti internazionali, e, quindi, non ha vissuto fermenti che dilagassero oltre le frontiere degli Stati nazionali, non ha sentito acutamente interessi di portata europea o mondiale.

Commenta Lenin:

> Il difetto principale di questa definizione, come pure della corrispondente definizione della stessa epoca data da Trotsky, sta nel rifiuto di vedere e di riconoscere le profonde contraddizioni interne della democrazia moderna, che si è sviluppata sulla base sopra descritta. Si ha l'impressione che la democrazia moderna di quell'epoca sia restata un tutto unico, che, in complesso, si compenetrava dell'idea della gradualità, assumeva una carattere nazionale, si disabituava alle perturbazioni della gradualità e alle catastrofi, s'immeschiniva, si copriva di muffa. [...] In realtà *non è stato* così: lo sapevamo assai bene. Nessuno, letteralmente nessuno dei grandi paesi capitalistici d'Europa è stato risparmiato in quell'epoca dalla lotta fra le due tendenze contrarie all'interno della democrazia moderna. Questa lotta, in ciascuno dei grandi paesi, nonostante il generale carattere *pacifico*, *stagnante*, sonnolento dell'epoca, assumeva talvolta le forme più tumultuose, che giungevano fino alle scissioni.

L'idea della gradualità non fu affatto la tendenza di tutta la socialdemocrazia, ma solo di una sua corrente che si appoggiava

agli interessi di un suo *determinato ceto sociale* composto da piccolo-borghesi, parlamentari, giornalisti, funzionari dei sindacati, burocrazia e aristocrazia operaia.

La radice di molti errori tattici ed organizzativi di Trotsky (per non parlare di A. Potresov) – conclude Lenin – sta proprio nel suo timore, o rifiuto, o incapacità di riconoscere la piena *maturità* della tendenza opportunista, e il suo strettissimo, indissolubile legame coi nazional-liberali (o col socialnazionalismo) dei nostri giorni. In pratica negare questa *maturità* e questo legame indissolubile porta perlomeno al completo disorientamento e all'impotenza di fronte al flagello socialnazionalistico (o nazional-liberale) dominante.

Ed è proprio questo legame, *il legame fra opportunismo e socialnazionalismo* che *è negato, in generale sia da A. Potresov [...] sia da Trotsky*; mentre *L'idea fondamentale dell'opportunismo*, l'alleanza tra borghesia e proletariato, *è esattamente la stessa* di quella dello socialnazionalismo.

Come si vede, già a pochi mesi dal debutto politico dello sciovinismo, il giudizio di Lenin è netto perché ne ricerca e ne analizza le radici sociali e storiche oggettive; perché, come avverte, non si basa «sulle persone né sui gruppi, ma proprio sull'analisi del contenuto *di classe* delle *correnti* sociali e sull'esame politico e ideologico dei loro principi fondamentali». È solo questo tipo di analisi che consente a Lenin delle risposte precise, ultimative ed anche lapidarie. «*Da dove* proviene il socialnazionalismo?» «La risposta [...] può essere una sola: il socialnazionalismo è sorto dall'opportunismo». «Come è potuto il socialnazionalismo nascere *ad un tratto*? Esattamente come nasce *ad un tratto* un bambino, se sono passati nove mesi dal suo concepimento». Ovvia l'inequivocabilità, stante questo tipo di analisi, anche delle conseguenze politiche:

Nove mesi dopo il suo concepimento il bambino deve staccarsi dalla madre; molti decenni dopo il concepimento da parte dell'opportunismo, il suo frutto maturo, il socialnazionalismo, dovrà in un termine più o meno breve (in confronto ai decenni) staccarsi dalla democrazia moderna.

Sarà la III Internazionale, quattro anni dopo, a rappresentare questo imprescindibile distacco.

3. *Uno sguardo al passato ed uno al futuro*

Dovendo riflettere in così breve tempo e spazio sulle cause e le risultanti di due immani catastrofi come la Prima e la Seconda guerra mondiale, non si può non ancorare la riflessione ad un concetto di fondo già più volte emerso nel corso di questa esposizione. Il concetto di *epoca*. Con questa nozione si è in generale, da tutti e da sempre, rappresentata una intera fase della storia dell'umanità. Un periodo con tratti distintivi propri, che lo differenziavano dagli altri periodi passati o futuri. In altri termini: una particolare *formazione economico-sociale*.

La fase imperialistica dell'epoca borghese, incubata dai primi del '900 e al debutto manifesto nel 1914, non poteva certo esaurirsi con il primo massacro mondiale. Solo una lettura formale ha potuto non scorgere ne *L'Imperialismo* di Lenin quelle tracce metodologiche che ne evidenziavano invece le possibilità di ulteriore ed allargato *sviluppo* economico. Solo una interpretazione schematica e non dialettica poté non cogliere la giusta interpretazione di nozioni come *parassitismo*, *imputridimento*, *reazione*, che riguardavano più un giudizio storico complessivo sulla fine della fase progressiva del capitalismo, che non la sua reale capacità di abbracciare e di estendere il suo modo di produzione a tutto il mondo, come poi ha fatto dal secondo dopoguerra ad oggi. L'indicazione di Lenin era chiara: il parassitismo, l'imputridimento, la reazione sono tali non in quanto prodotti di stagnazione economica, ma proprio perché, frutti dell'estensione e dell'ulteriore sviluppo capitalistico, preparano le condizioni, come è poi tristemente accaduto, di carneficine ancor più grandi della *Grande guerra*.

Abbracciare con lo sguardo un'epoca non è mai cosa facile. Né per quella borghese sotto i nostri occhi, né tanto meno per quella che potrebbe sostituirsi ad essa: il comunismo. Tuttavia, confondere il comunismo con un impossibile *socialismo in un solo paese*, è stata cosa tragica in passato e oggi francamente anche risibile. L'assalto dell'Ottobre rosso non ebbe la forza di inaugurare una nuova epoca semplicemente perché non riuscì vittorioso in occidente. Isolato, non poté che soccombere sotto i colpi della controrivoluzione russa e internazionale.

L'estensione della rivoluzione in Germania avrebbe potuto unire il potere politico russo e le forze produttive tedesche [...]. Il tempo politico russo si sarebbe fuso con il tempo economico tedesco facendo compiere uno scatto alle lancette dell'orologio della evoluzione sociale. Mancando la Germania all'appuntamento, il tempo in Russia doveva segnare la cadenza delle sue forze produttive. Il capitalismo di Stato poteva essere la massima accelerazione possibile. L'assalto al cielo – potremmo dire l'assalto al tempo – subiva una pausa obbligata[9].

Fu, appunto, solo un assalto, uno dei tanti che caratterizzeranno la nostra epoca. Rappresentò però la più alta esperienza teorico-politica mai raggiunta da un reparto della classe operaia internazionale. A metabolizzare maggiormente quell'esperienza fu tuttavia più la borghesia che non il proletariato stesso. Sul limitare di due epoche la lotta è sempre per la vita o per la morte. Fu così fra borghesia e feudalesimo; fu così quando, nel 1917, il proletariato mostrò nella pratica la sua capacità di sostituirsi alla borghesia.

Dopo quella sconfitta niente poteva essere più come prima. A pochi anni del debutto della *terza epoca* la borghesia iniziò ad utilizzare anche il terrorismo e l'assassinio politico nei confronti della *democrazia moderna*, il comunismo. R. Luxemburg e K. Liebknecht ne furono le prime vittime: la pratica di procedere alla decapitazione diretta delle avanguardie del proletariato rivoluzionario divenne consuetudine.

Con lo stalinismo questo esercizio assunse una dimensioni di massa. In una battaglia pluriennale che vide l'eliminazione fisica non solo dei migliori quadri e degli artefici della rivoluzione russa, ma che colpì anche fino all'ultimo militante internazionalista dell'ultima officina russa; che non solo propagò il terrore in casa propria, ma che usò questi metodi anche nei confronti dei migliori internazionalisti di tutti i paesi, lo stalinismo poté, distrutta la *democrazia moderna* che si era staccata dal socialnazionalismo, assumerne anche la bandiera, e sfruttarla a vantaggio del capitalismo di stato russo. Il *ritardo storico* del partito rivoluzionario di classe nasce anche da lì. Non solo e non tanto per il suo annichilimento fisico che prostrò un'intera generazione, quanto, piuttosto, per l'incapacità analitica e strategica delle forze rivoluzionarie sopravvissute.

[9] Arrigo Cervetto, *La difficile questione dei tempi*, Milano, Edizioni Lotta comunista, 1990, p. 73.

A. Cervetto in *La difficile questione dei tempi* annota giustamente la più grave di queste mancanze: «Il problema irrisolto in Trotsky e Bordiga era, sostanzialmente, quello dello sviluppo capitalistico»[10]. Ma quel deficit di analisi economica non poteva non tradursi anche in un difetto dell'analisi politica e della capacità strategica. Anche su questo fronte, sul fronte delle forme politiche, si imponeva una nuova analisi. Lo stalinismo doveva essere analizzato come Lenin affrontò il fenomeno socialsciovinista e come da quello, soprattutto, occorreva nuovamente distaccarsi. Un compito immane certamente, ma ineludibile. Molti, anche fra i migliori maestri del comunismo come Trotsky, non ne furono capaci. Ancora una volta, parafrasando il Lenin del 1915, Trotsky ricadde nel suo «timore, o rifiuto, o incapacità di riconoscere la piena *maturità*» ora dello stalinismo, «e il suo strettissimo, indissolubile legame» ora con la borghesia russa dei suoi giorni. Un errore che portò «al completo disorientamento e all'impotenza di fronte» al *nuovo flagello* dello stalinismo. Una matassa che fu pienamente dipanata solo anni dopo e solo da una nuova generazione di militanti internazionalisti.

[10] *Ibidem*, p. 135.